

Mario R. Storchi

La Storia e le storie

*La vita nell'Italia dell'Ottocento e del Novecento attraverso
le storie vere di Italiani qualunque*

Copyright © 2021 Mario R. Storchi

Tutti i diritti sono riservati.
Codice ISBN: 9798598380178

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta, riprodotta,
copiata o trasmessa, in qualunque forma o con qualsiasi mezzo, senza il
precedente assenso scritto dell'Autore.

Illustrazione in copertina:
Jean-François Millet, *Le Repos des moissonneurs* (1853)

Contenuti

Presentazione del lavoro 6

Storia di un bastardo 7

Fonti 14

Alessandro Colaprete, «peritissimo delle scienze mediche e chimiche» 15

Fonti 21

Una fame da morire 22

Fonti 28

Il cavié 29

Fonti 33

Ricco come un maiale 34

Fonti 43

Io prego sempre, prego anche lavorando 45

Fonti 51

Con me sono state più buone le bestie che i cristiani 52

Fonti 57

L'ultima stagione 58

Fonti 71

Una dedica 73

Presentazione del lavoro

Ho raccolto in questo volume alcune storie e testimonianze di Italiani non noti che hanno vissuto tra l'Ottocento e il Novecento e che ho «incontrato» nel corso delle mie ricerche storiche: nei fasci d'archivio come nei fogli di memorie.

Ogni breve storia ha un suo riferimento a una tematica più generale, che comunque non ho volutamente affrontato in maniera esaustiva, in quanto il mio obiettivo non era quello di un volume destinato a un pubblico di «addetti ai lavori», anche se è interamente basato su documentazioni storiche, spesso poco note quando non del tutto inedite.

La scelta di parlare di persone realmente esistite, di citare nomi, cognomi e luoghi, è stata dettata anche dalla considerazione che quando si citano solo dei numeri si rischia di non comprendere la dimensione umana di certi eventi storici.

Spero che questo libro possa seppur in minima parte contribuire a quella storia dell'Italia più umile che è parallela alla storia ufficiale, per cercare di dar voce a quelli che la propria voce non l'hanno mai potuta far udire.

Storia di un bastardo

Nel settembre del 1820 la Giunta Provvisoria di Governo del Regno delle Due Sicilie, nata dopo i moti rivoluzionari di quell'anno e destinata a breve vita, dovette occuparsi del caso di Fortunata Pinto e Giovanni Consiglio.

Fortunata Pinto era una donna di umili condizioni che viveva nella penisola sorrentina, ad Amalfi. Il 23 gennaio del 1817 si era recata al brefotrofito della vicina Casa Santa di Salerno e aveva preso in adozione un bambino che era stato abbandonato dai suoi genitori naturali e al quale i preti avevano imposto nel battesimo il nome di Pietro Scola. Adottando il piccolo la donna acquisiva il diritto di percepire una sia pur misera somma mensile (che spesso non le veniva neppure corrisposta con regolarità) dalla stessa Casa Santa.

Non sappiamo se la Pinto si fosse recata al brefotrofito attratta da questo guadagno o piuttosto spinta da altri motivi; numerose donne adottavano ad esempio dei *figli della Madonna* (come erano chiamati al Sud questi bambini, mentre al Nord era più frequente l'accezione *bambini dell'ospedale*) per un voto fatto in seguito a una grave malattia di un loro figlio naturale. Qualunque fossero le motivazioni originarie per le quali la donna aveva adottato il piccolo Pietro, Fortunata sentì crescere sempre più intensamente l'amore per quel bambino sfortunato, sino al punto di considerarlo come un proprio figlio a tutti gli effetti.

Circa due anni dopo alla Casa Santa di Salerno si presentò Giovanni Consiglio, «una persona onesta e ricca» come è definita nelle carte conservate negli atti parlamentari, il quale dichiarò di essere il padre naturale del bambino. Pentito per averlo abbandonato chiese di riaverlo con sé. I reggitori della Casa Santa, di fronte alle richieste di questa persona benestante, non ebbero dubbi e si recarono subito ad Amalfi dove intimarono a Fortunata Pinto di restituire il piccolo Pietro. La donna rifiutò però di lasciare il bambino. Per i reggitori della Casa Santa, che recatisi

nell'abitazione della Pinto videro da ogni parte le stimmate della povertà, il caso dovette sembrare chiaro: la donna negava il bambino perché sapeva che con esso avrebbe perso la retta mensile di adozione. E allora chiarirono a Fortunata che anche se ella avesse voluto mantenere il piccolo Pietro non avrebbe più ricevuto né le successive spettanze mensili né quelle arretrate che ancora attendeva. La donna però ribadì la propria decisione: avrebbe lo stesso cresciuto lei quel bambino. Di lì a qualche giorno Giovanni Consiglio venne riconvocato alla Casa Santa di Salerno ma non, come egli pensava, per avere il piccolo, ma perché sapesse come erano andate le cose: Fortunata Pinto, nonostante la sua miseria, aveva rifiutato di lasciare quel bambino che voleva comunque crescere vicino a sé.

La Casa Santa di Salerno, sotto la pressione di colui che si dichiarava padre naturale del bambino, espose il caso alla Commissione consultiva della Gran Corte dei Conti, che a propria volta chiese l'intermediazione dell'Intendente provinciale, il quale convocò Giovanni Consiglio e la balia per convincere nuovamente quest'ultima a lasciare il piccolo. Di fronte all'ennesimo diniego della donna Giovanni Consiglio le offrì seduta stante una somma di denaro, ma neppure questa strategia risultò vincente. E a nulla valsero le successive numerose visite e con esse le crescenti intimidazioni accompagnate dalle offerte di denaro che funzionari della Casa Santa e persone inviate dallo stesso Consiglio fecero alla Pinto. Ecco dunque come il caso giunse prima all'attenzione del Ministro dell'Interno e poi a quella della Giunta Provvisoria di Governo.

Nonostante il *clima rivoluzionario* che pure permeava tutta l'Italia in quell'anno, la Giunta, incaricata di dirimere definitivamente la questione, espresse un parere che non avrebbe per nulla stonato anche in anni di *ancién regime*. La Giunta infatti, considerando «le ricchezze del signor Consiglio e la povertà della balia», dispose «di doversi dare il fanciullo al suo padre naturale, cittadino probo, da bene e ricco, che può renderlo utile a sé stesso ed alla Nazione [considerando] all'incontro che una balia

mercenaria non ha dritto di opporsi alle disposizioni del Governo [...] e se la balia Pinto continuerà per via di fatto a ricusarsi di restituirlo, i Governatori [della Casa Santa di Salerno], unitamente col padre naturale, adiscano il Tribunale ordinario per farla astringere alla restituzione».

Quella del piccolo Pietro è una tra le tante storie di bambini abbandonati nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento. Migliaia e migliaia di bambini appena nati, o di pochi giorni di vita, ma a volte anche fanciulli già in grado di camminare da soli, venivano lasciati di sera, col favore del buio che era complice dell'anonimato, sul sagrato di una chiesa, nelle *ruote* destinate ad accogliere questi infelici, agli usci di qualche porta, oppure lungo una strada o in una campagna.

I bambini indesiderati rimanevano «esposti» al freddo e all'umidità. E proprio da questo derivò il cognome «Esposito» (ancor oggi primo per diffusione nel napoletano e molto frequente in tutta Italia con le sue numerosi varianti: Esposto, Esposti, Sposito, Degli Esposti e così via) che veniva dato a molti di questi infelici, che rimanevano così come marcati a vita. Lo ricordava in un suo romanzo Francesco Mastriani: «da quanto tempo ai trovatelli in Napoli si appicca, quasi a sempiterno ricordo, l'odioso aggiunto di Esposito? Da quanto tempo questo *cognome* affratella in una numerosa famiglia tutt'i figli della colpa? E perché sulla fronte dell'adultera madre non si stampa eziandio il marchio dell'adulterio? L'adulterio, l'impudicizia, il libertinaggio dei genitori rimangono coperti, mentre la sventura dei figliuoli è disvelata per sempre per *urbem et orbem*, la mercé di quella specie di bollo a secco pel cognome *Esposito* sovrapposto alla fronte di un uomo».

E se nel napoletano era «Esposito» il cognome più diffusamente adoperato per questi bambini, nel Lazio si utilizzava soprattutto «Proietti» (ancora oggi secondo cognome per frequenza a Roma e molto diffuso in tutto il centro-sud), derivante da «proietto», che significava trovatello, e in

altre parti d'Italia altri cognomi come «Trovato» (con le sue varianti Trovati, Trovatelli, Trovatello) o «Innocenti» (Innocente, Degli Innocenti, Nocenti, Nocentini, Nocentino) segnavano i bambini abbandonati. Sempre meglio dell'altro termine con il quale i piccoli nati da genitori non coniugati venivano designati persino negli atti ufficiali di quegli anni: «bastardi».

I bimbi venivano in genere abbandonati avvolti in un panno, talora con accanto un oggetto (un crocifisso, un'immagine sacra, un rosario, una medaglia, un paio di orecchini, una carta da gioco spezzata) che manifestava l'intenzione di favorire il riconoscimento del bambino nel caso fosse stato possibile in un futuro rivendicarne la maternità o la paternità. Qualche volta il piccolo fagotto lasciato all'addiaccio era accompagnato da un biglietto che con poche parole sgrammaticate cercava di giustificare le ragioni dell'abbandono e invocava pietà per il bambino, biglietti come quelli conservati nelle carte ottocentesche dell'ospedale San Giovanni di Torino: «lo lassio per mancansa di latte», «a lo rivo di mio marito verò a prenderla», «a un piede bruciato», «patisse molto la sette [!]», «è dislattata, mangia tutto».

Ad abbandonare questi bambini erano soprattutto le ragazze madri, nei confronti delle quali il giudizio delle persone era drastico, specie nelle comunità più ristrette: «troppo assoluto, troppo reciso è il giudizio che, senza ammettere eventuali eccezioni e che escludendo anche l'esame delle possibili circostanze attenuanti, condanna la giovinetta caduta in fallo» scriveva a fine Ottocento un collaboratore dell'inchiesta Jacini per la Lombardia «la fanciulla madre che volesse allattare il proprio figlio sarebbe oggetto di scandalo spaventoso, e guai ai genitori che lo tollerassero; i poveri illegittimi sono inesorabilmente sacrificati, che altrimenti sarebbero considerati come mostri».

Alla giovane che rimaneva incinta e che non riusciva a farsi sposare dal padre del futuro bambino restavano ben poche strade da percorrere. Se a

ingravidarla era stato un uomo ricco che non desiderava o non poteva (perché già sposato) giungere alle nozze, ma che si mostrava disposto a una forma di accomodamento, si poteva pensare a un tempestivo matrimonio con un contadino più o meno inconsapevole, allettato da una somma di denaro elargita in dote dal vero padre del nascituro. Ma più spesso alla ragazza si poneva il dilemma se abortire o avere il bambino. E quest'ultima scelta non poche volte era il preludio di un abbandono o di un infanticidio.

I bambini rinvenuti nei pozzi, nei canali di scolo, nelle fognature, nei pagliai o nei campi, dei quali ci parlano le carte di polizia, gli atti giudiziari o i giornali dell'Ottocento, erano una minoranza rispetto al reale numero di piccoli uccisi poco dopo la nascita e servono più che altro a ricordarci come anche nel passato non vi erano limiti alla brutalità nei confronti dei neonati: «nel vicolo delle Fornelle in Salerno, da una pietra bucata corrispondente al condotto del luogo immondo della casa abitata dalla vedova [omissis], si udivano i vagiti di un neonato. Varie persone accorse davano notizia di tale avvenimento al Parroco locale. Questi ne avvertiva la forza pubblica. Si praticava un foro nel muro del condotto indicato, e si estraeva un bambino di recente nato, tutto malconcio, lordo, e quasi prossimo a esalare lo spirito. Il Parroco ivi presente subito gli somministrava il Santo Battesimo, imponendogli il nome di Francesco. Poi si apprestarono al medesimo le cure opportune, e veniva affidato alla levatrice Francesca Pellegrino. Dal cennato foro si estraeva pure la placenta. Si verificava che dal cesso della casa di [omissis] fosse il neonato caduto nel luogo immondo, e che nella parte superiore interna del cesso esistessero delle tracce di sangue fresco».

Accanto alla maternità illegittima un'altra causa degli abbandoni era la povertà: negli *spedali per trovatelli* e poi nei brefotrofi abbondavano i figli legittimi, abbandonati da famiglie troppo povere e già oberate da un notevole numero di figli per allevarne un altro senza mettere a rischio la vita di tutto il restante nucleo familiare. In questi casi era anche frequente che i bambini venissero poi reclamati dopo qualche anno dalle famiglie